

ROMA — Tutti a casa, dunque? Se continua secondo le tendenze che si registrano in Italia ormai da alcuni anni, presto in molti potremo tornare a ripararci nel «natio borgo selvaggio».

I dati più recenti sono quelli emersi da una indagine svolta dalle Casse di Risparmio Lombarde (CARIPLO) nella regione. Fra il 1971 e il 1977 la popolazione lombarda è aumentata del 4,2 per cento (da otto milioni e cinquecentomila circa a otto milioni e 900 mila).

L'incremento maggiore si ha, non nella pianura — dove si trovano i centri maggiori, per esempio Milano — e non nei comuni più grossi, con più di 50 mila abitanti; ma in collina e nei comuni minori.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

Insomma in Lombardia la popolazione va abbandonando il caos di città «mostro» come Milano, ormai salure, e si va a stabilire in una «cintura» sempre più larga formata da quelle che via via definiti un «sistema urbano» o una «area metropolitana» sempre più vasti.

I mutamenti in corso nel nostro modo di vivere

Gli italiani tornano alla piccola città

Dal rifiuto del caos urbano nasce una tendenza nuova che evita i concentramenti nelle squallide periferie urbane. La trama antica della civiltà comunale. Fenomeni analoghi in altri paesi

dire intanto che solo nella Italia settentrionale e, nella Toscana si è sviluppata una urbanizzazione legata ai processi di sviluppo e di concentrazione industriale; per il resto del Paese le città sono cresciute senza che si avesse uno sviluppo industriale (con una parziale eccezione a Napoli) ma in conseguenza della espulsione pura e semplice dalle campagne della forza lavoro eccedente.

Rapporato a cento, l'indice della concentrazione urbana in Italia ha avuto questo andamento in oltre un secolo: il 56,1 nel 1871; il 62,8 nel 1951; il 70,5 (ecco il «salto» traumatico che scemprò l'Italia) nel 1971; il 71,1 nel 1977.

Ora le città, gonfiate oltre misura, oltre tutto in un Paese di particolare conformazione orografica e di particolarissima mancanza di attrezzature infrastrutturali — tendono a diluirsi in aree «contigue». Non è più solo la «cintura» torinese o l'«hinterland» milanese, ma sono zone più vaste. Appuntano «aree» di sviluppo metropolitano.

In Italia, di aree metropolitane con più di un milione di abitanti, ce ne sono otto e assorbono il 73,3 per cento della popolazione; mentre nelle 14 aree con meno di 250 mila abitanti risiede appena il 6,9 per cento della popolazione. Uno squilibrio, come si vede, catastrofico anche se la catastrofe — sembra di capire — riguarda più il passato che il futuro. Cioè i guasti peggiori li abbiamo già fatti e sono fra le componenti certe non secondarie, dei caratteri specifici della «crisi italiana».

Dopo la Germania occidentale, anche l'Italia si avvicina ormai alle stadi dell'incremento demografico. È una tendenza che corrisponde a uno schema generale. Lo studio delle curve di espansione della popolazione conferma che è una prima fase di avvio dello sviluppo corrisponde una altissima mortalità non compensata dalla natalità; segue una fase di «decollo» nella quale si ha una violenta esplosione della natalità con l'inizio di un calo di mortalità e, in concomitanza, una crescita di grandi concentrazioni urbane, diciamo insomma che l'uomo entra in

fase di sovrapproduzione e ingolfa il suo «habitat»; infine si arriva al terzo stadio, la fase dello sviluppo «alto» cui corrisponde un calo sia della mortalità che della natalità (e si hanno i paesi di tipo scandinavo, di veloce invecchiamento della popolazione).

Ecco, è a questa terza fase che corrisponde il momento della trasformazione delle megalopoli in «aree metropolitane». Le città non sono più in grado di fornire i necessari servizi a una popolazione crescente: la stessa concentrazione produttiva risente di questa carenza di servizi e tende a espandersi altrove. La gente si sposta «nei dintorni». Quindi, se si lascia Milano per Varese, è soprattutto perché a Milano ormai non si trovano più i servizi necessari (e si trovano a cominciare dalle case) a costi elevatissimi. Accade anche altrove.

Per esempio negli USA dove si sta assistendo a un colossale spostamento del baricentro produttivo-economico nazionale dalla costa dell'Est al Sud. O in Argentina dove sta nascendo una «area metropolitana» de-

centrata fra Buenos Aires, Rosario e Cordova, un «triangolo» del tipo quello nostro, antico, Milano-Torino-Genova. Del resto in tutti quei paesi il processo è ancora lento, più lento che nella vecchia Europa, per una ragione semplicissima: che le città lì sono più recenti, e circondate da grandi spazi vuoti. Si pensi che in Argentina, nel 1780 gli abitanti erano 150 mila e Buenos Aires ne contava appena 85 mila: praticamente era soltanto una guarnigione militare in un territorio di indiani nomadi.

Ma qui da noi il fenomeno è ben diverso. Qui esistono un tessuto urbano che risale al Medio Evo e una civiltà comunale che ha una storia vivissima, differenziata. L'area metropolitana che va costituendosi dunque non nasce nel deserto e come semplice problema di razionalizzazione, ma si innesta su una trama antica. È certo vero che l'inizio di «fuga» dalla metropoli non significa un bucoico «ritorno» alla campagna: ricomparso modernamente o «natio borgo», ma è anche vero che tornare (sia pure solo la sera o per la dome-

nica), nelle Varese, nelle Bergamo, nelle Modena, nelle Pistoia o anche nelle Cernigliola e nelle Lecce non è propriamente come andarsi a chiudere in uno squallido dormitorio e qualcosa — anche in termini di «rinascita» delle vecchie cittadine — può pur venire fuori sorprendentemente. Ancora una volta, cioè, un diverso e specifico «caso italiano».

Non è difficile immaginarlo. Nella città medio-piccola tornano il professore, l'ingegnere, l'operario, il commesso viaggiatore. C'è una superiorità nel loro «ritorno a casa» rispetto a quello del personaggio omologo che va a chiudersi in qualche «casone» o in qualche «stallone» o in qualche «satellite» delle periferie delle megalopoli. Il bar sotto casa è ancora aperto, c'è ancora il «Nino» o il «Nando» che discutono della «partita», c'è magari il tempo di passare in trattoria da «Giovanni» o di farsi una «bocchetta» al bar della stazione. E poi il sabato sera c'è il Consiglio comunale, e c'è da discutere poi fino a tardi. E domenica? Si va a pesca in luoghi noti, a caccia, o a spasso, a farsi le tagliatelle dalla «sora» o dalla «sclera». Bozzetti di villaggio posticci? Forse, ma qualcosa lascia — del loro miele — fra le dita. E dunque sorprendentemente, dalla finestra, può rientrare quel «vivere insieme» che avevamo cacciato dalla porta delle spettrali periferie della soluzione della famiglia «unicellulare» dell'abbandono.

Non diciamo che così si è vista dell'UTOPIA realizzata, diciamo solo che un processo di questo genere — di «ritorno», ma di ritorno «diverso» — sta cominciando. Prendiamolo atto.

Nuovi strumenti per la ricerca storica

La Costituente nel computer

Un archivio elettronico ha memorizzato i discorsi dei fondatori della Repubblica — I nomi e le parole più citati

ROMA — Prendiamo il primo esposto (in gergo parlamentare il primo comma) dell'articolo 1 della Costituzione. Dice che «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Bene: è pura curiosità, o non attenta più alle riflessioni, l'andarsi a riscoprire che, di questa frase, alla Costituente, i comunisti (emendamento Amendola-Iacono-Jotti-Grieco) avevano proposto una versione tanto significativamente diversa, di un'Italia che è «repubblica democratica di lavoratori»?

Il discorso potrebbe valere, e vale, per tutte le norme della Costituzione. E sollecita almeno un paio di interrogativi: come nacque materialmente la Costituzione? e, in particolare, attraverso quali processi, correttivi e integrativi, l'originario progetto elaborato dalla commissione «dei settantacinque» fu trasformato — dall'Assemblea costituente, in un serrato e costruttivo confronto ideale e politico — nel testo definitivo della Carta approvata il 22 dicembre '47.

oltre venti milioni di caratteri. Una testimonianza minore, eppur già significativa, della ricerca? Nel corso della discussione plenaria del progetto, da parte dell'Assemblea costituente in plenaria, le parole libertà, uguaglianza e democrazia furono pronunciate rispettivamente 3.590, 113 e 1.371 volte. Il nome più evocato? Quello di Mazzini, in 99 occasioni. E Montesquieu batté di misura Marx: 33 citazioni a 30.

Apparentemente insignificante, questo tipo di analisi dei testi dà invece la misura proprio delle potenzialità e della flessibilità del patrimonio memorizzato e ricercato e dei giudizi che, studi e confronti che altrimenti, se svolti sugli archivi di tipo tradizionale, richiederebbero mesi o anni di lavoro. Invece ora si può accedere a tutto questo materiale, e per qualsiasi richiesta, direttamente e immediatamente per ottenere risposte in pochi secondi, praticamente in tempo reale, come hanno potuto fare costatare gli stessi giornalisti servendosi di un comune terminale. Il volume presentato ieri non è un punto di arrivo della ricerca; ma costituisce solo una dimostrazione dell'ampiezza degli usi e degli studi cui essa può essere (e speriamo vada) piegata. Qui sta il senso delle espressioni di apprezzamento che ieri mattina, ricevendo i dirigenti dell'IBM-Italia (l'amministratore delegato Riva e il direttore centrale Di Scyssel) i quali avevano voluto fare omaggio di una copia della ricerca, il presidente della Camera Nilde Iotti ha avuto per l'iniziativa augurandosi che essa contribuisca alla conoscenza dei lavori preparatori della Carta e, quindi, del grande valore del confronto da cui nacque la nostra Costituzione.

g. f. p.

Esce dal silenzio un protagonista della guerriglia greca

Markos, un capo e una tragica sconfitta

Sono trascorsi trent'anni della sanguinosa conclusione della guerra civile in Grecia. NELLE FOTO: a fianco, partigiani greci che danzano; in alto, Markos Vaffiadis, comandante della guerriglia



Si chiamava Nicola: aveva 15 e no trent'anni quando abbandonò la sua bottega di stagnero a Durban, in Australia, attraverso mezzo mondo per giungere a Budapest, e di lì arruolarsi come volontario nell'esercito del generale Markos (di cui oggi si torna a parlare, per essere riaperto a Belgrado, dopo trent'anni di silenzio esilio). Era il maggio del 1949. Come il mio amico Nicola, a Budapest erano accorse decine di giovani greci — dall'Egitto, dall' Etiopia, dalla America Latina — per dare una mano ai guerriglieri di Markos che da tre anni si battono sulle montagne dell'Epiro, col sostegno dell'URSS e degli altri paesi di democrazia popolare, ma soprattutto della Jugoslavia. Con illusoria gene-

rosità, quei giovani avevano risposto convinti dai proclami che promettevano, «dopo un ultimo sforzo il socialismo in Grecia». Nicola morì presto, sotto un bombardamento: e come lui quasi tutti i suoi compagni di quel gruppo (tranne uno, di nome Sevasios, ancor oggi vivo, nell'Uzbekistan sovietico, assieme ad altri 15 mila partigiani greci, ai quali il governo di Atene continua a rifiutare il rimpatrio). La tragica guerra civile, si sarebbe conclusa il 29 agosto 1949, con la vittoria delle truppe governative.

Quando però il mio amico Nicola giunse a combattere sui monti Grammos, che serpeggiano fra Grecia e Albania, Markos non c'era più. Si susurrava che fosse ammalato, anzi che stesse per morire; solo pochi sapevano che, già dal marzo 1949, al termine di una clamorosa rotura col segretario generale del P.C. greco, Zahariadis, un aereo lo aveva portato in URSS. Qui, aveva avuto inizio il suo lungo esilio.

Markos Vaffiadis, nato nel 1906 in Asia Minore, era giunto, profugo dalla Turchia, a Salonico nel 1922 ed era entrato a lavorare in una fabbrica di tabacco. A vent'anni, nel 1928, quando aderì al partito comunista. Presto diventò un dirigente dell'organizzazione comunista macedone e nel 1941, insieme ad altri comunisti creò le prime unità dell'esercito di liberazione nazionale contro gli occupanti nazifascisti. L'E.L.A.S., divenendo dirigente della Resistenza partigiana.

Dopo la liberazione, nel '45, venne eletto dal 7. congresso del partito comunista greco, membro dell'ufficio politico e della segreteria e tornò a Salonico a dirigere la Federazione macedone del partito, in condizioni drammatiche. Le bande armate di estrema destra, assediata dalle auto-rità, si erano scatenate contro chi aveva partecipato alla Resistenza. Al momento della liberazione, il partito comunista aveva sottolattato il disegno di Churchill di impedire, anche a costo della guerra civile, che la Grecia sfuggisse al suo controllo.

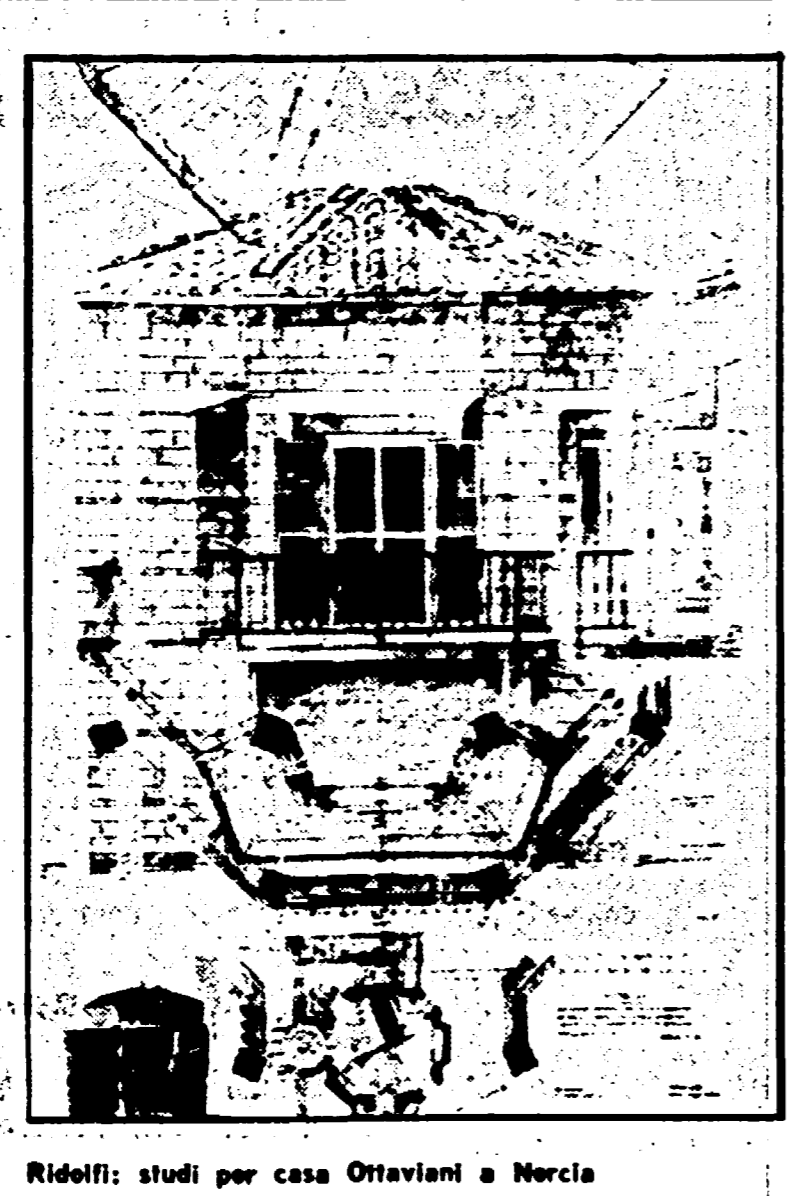
alle falde del monte Olimpo, la guerra civile ebbe inizio. Dopo alterne vicende, a metà del '47, la situazione si rovesciò nettamente a favore delle forze governative. Gli inglesi presentati in Grecia furono soppiantati dagli americani, in piena sintonia con la dottrina Truman del «roll back»: la città vennero isolate, la trasmissibilità forzata di cinquecentomila contadini da una regione all'altra, prima Markos della possibilità di rafforzare l'esercito guerrigliero, come si era proposto. La conquista dei centri urbani si rivelò ben presto impossibile. Tuttavia, alla fine del '47, Zahariadis ebbe l'idea di occupare la città di Kozani, nell'Epiro. Avebbe dovuto essere, secondo i suoi progetti, la capitale di un governo provvisorio, che l'URSS sarebbe poi stata chiamata a riconoscere. «A Kozani», ricorda Markos nelle sue memorie, le nostre formazioni si sono battute con eroismo per sette giorni, e abbiamo avuto seicentocinquanta tra morti e feriti. Ma la città non fu conquistata».



Il conflitto, che lo aveva opposto a Zahariadis, avrebbe infatti avuto un seguito anche dopo la conclusione della guerra. Nel '50, Markos inviò una lettera ai dirigenti del partito sovietico lacerando Zahariadis di «trozkismo». E qualche tempo dopo (in un incontro a Mosca, fra Stalin, Enver Hodja, Zahariadis e l'ex premier del governo provvisorio greco Partalidis) si dice che Molotov, prendendo le difese di Markos — così racconta lo stesso Partalidis — sostenne che la sua tesi per un ripiegamento strategico (la guerriglia e il compromesso, anziché lo scontro frontale) era quella giusta: «Altro che matto — disse Molotov — se ha visto più giusto di voi!».

Antonio Solaro

Le architetture esposte a Terni. Il «neo-realismo» di Mario Ridolfi. Un'opera tra le più significative del Novecento. La collaborazione con Frankl.



Ridolfi: studi per casa Ottaviani a Nercia

TERNI — I locali in corso di restauro di Palazzo Mazzancolli ospitano sino al 2 dicembre un'ampia mostra, organizzata dal Comune di Terni in collaborazione con la Provincia, la Regione Umbria e l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, sull'opera di Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl, due protagonisti della vicenda architettonica e urbanistica dell'Italia contemporanea. Al di là di ogni lecita e funzionale periodizzazione cronologica (che guida la disposizione della mostra), al di là di ogni collaudata categoria stilistica, l'opera di Ridolfi e Frankl appare segnata da una singolare unitarietà di metodo che si fa ideologia dell'architettura e che percorre tutti i progetti, dagli esordi giovanili negli anni Venti alle opere più recenti. Si può certamente parlare di realismo di Ridolfi in quanto le sue proposizioni architettoniche e urbanistiche che più che tendere a rappresentare la realtà urbana, aspirano a coincidere con l'esperienza concreta della città, con la sua quotidianità fisica e di fruizione. L'emergenza formale e la ridondanza linguistica che informano i progetti del dopoguerra: dalle torri di viale Etiopia a Roma, ai diffusi interventi ternani, la casa dei «44 appartamenti» per la cooperativa Terni, la casa Francoini in corso del Popolo etc., hanno lo scopo implicito di trasmettere emozioni attraverso l'accentuazione della natura metaforica delle immagini. Al tempo stesso Ridolfi e Frankl, fedeli agli assunti del primo razionalismo tedesco, ritengono compito specifico dell'architettura il controllo della crescita urbana, attraverso l'intervento sui meccanismi di produzione edilizia, e dunque lo sforzo di razionalizzazione del processo edilizio tramite strumenti squisitamente disciplinari, quali l'unificazione dimensionale, la prefabbricazione a piccola scala, la perizia tecnica, l'uso smaltito e sapiente dei materiali e delle tecniche locali. Elementi che, sistematizzati scientificamente, verranno a costituire il corpo teorico e strumentale del Manuale dell'Architetto (1947/48) cui Ridolfi e Frankl diedero un contributo fondamentale. Se l'architettura è la materia viva che dà corpo e immagine alla città, il piano urbanistico alle diverse scale ne costituisce lo scheletro portante, la trama profonda della morfologia strutturale. Questa bipolarità è assunta da Ridolfi e Frankl come imprescindibile ipotesi teorica e operativa e segna positivamente la collaborazione ultraterrenale con l'Amministrazione ternana nella gestione felicemente propositiva della ricostruzione e dell'espansione urbana. La stabilità politica e la spregiudicata lungimiranza dell'Amministrazione hanno reso possibile la singolare continuità di una pianificazione urbanistica comunale, testimoniata dalla

ALERAMO UN AMORE INSOLITO. Diario 1940/1944. Con una Lettura di Lea Melandri. Scelta e cura di Alba Morino. Una donna ama un ragazzo. Un poeta sconosciuto to ama una donna famosa. Una donna forte ama un debole: il debole è il più forte. Sono gli anni della guerra. Lea Melandri rintraccia il legame madre-figlio nel meccanismo del rapporto amoroso. Lire 6.500. Della stessa autrice Una donna (115.000 copie). Lire 2.200 / Diario di una donna. Inediti 1945/1960 con un ricordo di F. Gialente. Scelta e cura di A. Morino (36.000 copie). Lire 5.500. Feltrinelli novità e successi in libreria. È imminente il 9° volume ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI. Claudia Conforti